

LA SOLITA ORA

Per più di dieci anni, tra la fine delle scuole elementari e l'inizio degli studi universitari, ho vissuto questa esperienza a più dimensioni. All'inizio erano, forse, solo quattro, le tre dimensioni dello spazio più quella del tempo, poi molte di più. Era "la solita ora". Era un continuum spazio-temporale in cui mi ritrovavo con i miei amici, una sorta di percorso di iniziazione in cui cercavamo insieme di vincere le nostre debolezze e di rendere sinergiche le nostre certezze e le nostre forze.

Corrado, di quattro anni più grande di me, me lo trovai compagno di banco in prima elementare. Era stato "promosso" dalla terza in prima per motivi disciplinari: aveva dato un calcio alla maestra perché non tollerava più le sue continue punizioni, che riteneva non "giuste". Abitava nella mia stessa strada, via Claudio Caninio, ma non c'eravamo mai frequentati prima: quattro anni di differenza a quell'età rappresentano ancora oggi una barriera generazionale non facilmente superabile. A scuola era bravissimo, non perché sapesse già leggere, scrivere e far di conto, ma perché dotato di una intelligenza fortemente intuitiva e di una memoria prodigiosa. Con due sole letture mandava a memoria le lunghissime poesie che a quel tempo costituivano una parte importante del percorso scolastico. Per andare a giocare dopo lo studio doveva sempre aspettarmi perché mia madre controllava rigorosamente la qualità dei compiti che avevo svolto; mi liberava con un breve anticipo solo quando c'era da ripetere qualche brano a memoria, fidandosi della promessa di Corrado che lo avremmo ripetuto insieme durante i nostri giochi. Quando mio padre ci riuniva nell'aula scolastica, che avevamo in casa, per farci fare una ripetizione di aritmetica e geometria, Corrado era l'unico a non incassare le "vinciate" sulle mani, che dovevano stare appoggiate sul banco a palmo in giù. Con papà la matematica si studiava a memoria e ogni errore era un colpo di verga sulle nocche delle dita e sul dorso della mano, colpo che diventava più forte se l'errore veniva ripetuto. Il suo rigore formale, che aveva probabilmente appreso da zio Vincenzino, il marito della sorella Tittina, matematico e Preside in quel di Campobasso, lo avrei apprezzato dopo averlo ritrovato nel professore di matematica De Capua, che ebbi come docente al Liceo Scientifico di Caserta. Corrado non le prendeva quasi mai. Per fortuna le ripetizioni di matematica non erano frequenti perché gli orari di papà e la sua vita di segretario



Corrado De Cristofano
(1939-1963)

comunale mal si coniugavano con i nostri ritmi di piccoli scolari.

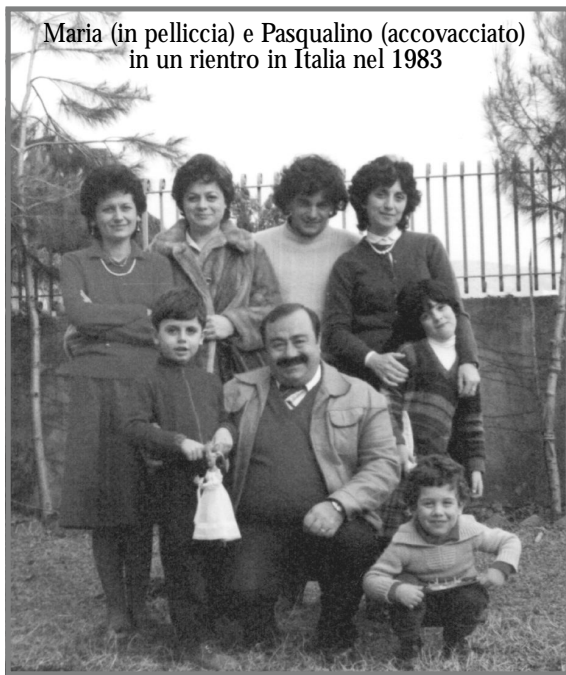
Pinuccio era nel banco dietro a quello che occupavo con Corrado. Al mattino lo trovavo quasi sempre già in classe, perché la nostra aula era sistemata in un vano a livello stradale della sua casa in Largo San Vincenzo; praticamente non usciva con noi da scuola essendo sistemato, come si dice, casa e bottega. Solo in occasioni extra-scolastiche poteva unirsi alle nostre corse sfrenate sulla discesa di via Piana, che piana non è, e sulla discesissima della Piazza e della Fontana, a quel tempo in terra battuta. Guai a mettere un piede in fallo, ad in-

contrare una buca o ad inciampare in un sasso: si cadeva faccia in avanti e si scivolava per diversi metri nella terra e nel fango in una di quelle che chiamavano "sciallottere". Si andava con pantaloni corti anche in pieno inverno e le ginocchia erano perennemente scorticate.

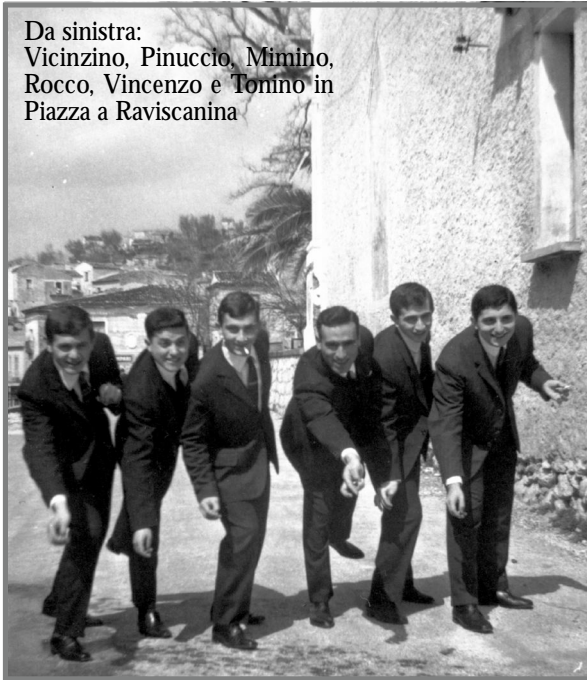
A noi tre si aggiungeva Vincenzo, il cugino di Pinuccio, coetaneo di mio fratello di nome anche lui Vincenzo. Per distinguerli, il primo veniva chiamato come lo chiamavano anche i familiari: Vicienzo o Vicinzino. A quell'epoca era figlio unico; Peppino sarebbe nato qualche anno dopo. Con il padre, Michele, avevo già allora un rapporto particolare, di cui ho avuto già modo di raccontare. La madre, Damiana, in qualche occasione si accompagnava al nostro gruppo, anche per vedere come il figlio si trovasse con noi, che eravamo più grandicelli. Ricordo ancora alcuni suoi racconti, ascoltati in sere d'estate accovacciati ai piedi della Croce, in quello che una volta era l'inizio di Raviscanina. In qualche occasione Vincenzo, mio fratello, per una sorta di pudore collettivo verso la sua presunta innocenza, veniva mantenuto lontano dal nostro discorrere. Fingevamo di giocare a mosca cieca e lo lasciavamo bendato a cercarci: invece ci appartavamo per

parlare tra noi, anche dell'altro sesso. Una volta, maggiormente infervorati nelle nostre confidenze, Vincenzo sfuggì al controllo e precipitò in una siepe di spine. Non fu possibile tirarlo fuori da soli e dovemmo correre a chiedere aiuto perché ogni suo minimo movimento peggiorava la situazione. Corse anche mio padre, che mi attribui ogni responsabilità. Ma ero fuori della portata delle sue braccia per essere preso a schiaffi e, così, nel rientrare a casa, in una specie di processione, cercò di prendermi a calci nel sedere. A pensarci mi viene ancora da ridere. Papà, come molti nell'immediato dopo guerra, era diventato molto grosso. Pesava quasi centodieci chili distribuiti in meno di un metro e settanta di altezza. Perciò aveva perso molto della sua agilità giovanile ed io ne approfittavo, quando potevo. Ogni volta che con la coda dell'occhio vedevo il suo piede partire per colpirmi nei fondelli facevo un lungo passo in avanti di modo che il suo calcio andava a vuoto. Così tornammo a casa facendo con papà questa specie di balletto e con mio fratello uscito dallo "spinaro" come un santolazzaro.

A partire dai miei dieci anni le nostre vite vennero periodicamente separate per esigenze di studio. Dopo la quinta elementare Corrado continuò gli studi a Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese, dove andava ogni mattina scendendo a piedi fino ai Quattroventi per prendere la "corriera", qualunque fosse il tempo. Con lui andava tra gli altri anche Pasqualino, che avrebbe fatto parte del nostro gruppo, fino a quando non si trasferì definitivamente a Fayetteville (USA) con il padre e la sorella Maria, una perdita incolmabile anche per i nostri balli di rock'n roll. Mimino, che si sarebbe integrato con noi qualche anno dopo, avrebbe consumato in bicicletta la strada per Alife per andare da Farina ad apprendere il mestiere di meccanico. Pinuccio continuò gli studi a Marcianise, dove lo seguì il cugino Vicinzino. Io e mio fratello completammo le scuole elementari a Napo-



Da sinistra:
Vicinino, Pinuccio, Mimino,
Rocco, Vincenzo e Tomino in
Piazza a Raviscanina



li per poi frequentare le superiori a Caserta. Quando tornavamo a casa per le vacanze annusavamo gli uni la presenza degli altri come segugi e, senza esserci scambiati alcun appuntamento, finivamo immancabilmente per ritrovarci “alla solita ora”, alla quale di tanto in tanto si associavano anche altri amici: Rocco, Dino, Carminuccio, ed altri.

Era, “la solita ora”, un luogo ed un tempo insieme, una entità quantistica a quattro dimensioni, ma non ben definite. Valeva per “la solita ora” il princi-

pio di indeterminazione, ma statisticamente il nostro comportamento era coerente, per cui finivamo per ritrovarci tutti, o quasi, allo stesso posto ed allo stesso momento. Noi non sapevamo perché, ma ci cercavamo ed oggi so che non era solo per amicizia. Avevamo fiducia l'uno verso l'altro e nelle nostre riunioni cercavamo di scambiarci le esperienze, che avevamo vissuto individualmente. Cercavamo di imparare a vivere, pur non sapendo assolutamente quali fossero i nostri obiettivi. Il nostro scopo era vago. Nel tempo “la solita ora” incominciò ad acquistare una più precisa fisionomia: i luoghi e i tempi si concentrarono in un attrattore: prima gli spazi aperti della collinetta del Tuoro, soprattutto nei pomeriggi estivi, poi lo spazio chiuso della *Confraternita del pomodoro marcito*. Noi non sapevamo perché, ma ci cercavamo ed oggi so che lo facevamo per combattere insieme il primo dei nemici naturali dell'uomo: la paura. Un nemico terribile, traditore, perennemente in agguato, un nemico che si combatte semplicemente non fuggendo, altrimenti si soggiace e si pone termine a quella ricerca di noi stessi, che abbiamo iniziato fin dalla nascita. Insieme, noi sfidavamo la nostra paura; niente e nessuno ci fermava. Pensavamo e realizzavamo le cose più inimmaginabili, superando ogni difficoltà, come il riuscire a farsi regalare dal Ministero dei Trasporti un vagone ferroviario per eleggerlo a sede del nostro sodalizio,

come la realizzazione di spettacoli teatrali con i quali riempivamo la sala parrocchiale per diverse repliche, come le lunghe visite notturne al Cimitero, come le esplorazioni del territorio con marce che duravano oltre quindici ore, come le lunghe discussioni preparatorie alla stesura di un grande romanzo collettivo, che non abbiamo mai scritto ma che abbiamo in parte vissuto. Sfidando insieme le nostre singole paure incominciavamo a sentirci sicuri di noi stessi, a conoscere i nostri desideri e le nostre ambizioni, ad essere mentalmente sempre più lucidi. Corrado più di tutti noi aveva acquistato una padronanza assoluta delle proprie emozioni. Era più controllato di noi fin dagli anni in cui passavamo intere notti nella speranza di incontrare gli "spiriti" di soldati morti vagare sul tratturo del Rivo o delle Fontanelle. In quelle notti osservammo di tutto, ma sempre di uomini e di donne e mai di fantasmi, anche se in qualche occasione vincere la paura non fu facile impresa. Ma lo stare insieme, anche per soli pochi mesi l'anno, lo aveva enormemente fortificato e questo lo metteva in una posizione di grande vantaggio in tutte

quelle situazioni in cui la lucidità mentale, che cancella la paura, diventa determinante per il successo. Nei lunghi inverni, che vivevamo separati, Corrado utilizzava impropriamente questa sua conquista sul tavolo del poker: giocava e vinceva anche somme ingenti. E



non si accorse che aveva incontrato prima di noi il secondo nemico dell'uomo: la lucidità. Quella lucidità che scaccia la paura ma che può anche accecare, costringendo l'uomo a non dubitare mai di se stesso.

Il 31 dicembre 1963 eravamo come tutti gli anni a casa mia per festeggiare tutti insieme tra balli, tombolate, mercante in fiera ed altro la fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo. Io ero ormai al secondo anno di università e le mie presenze a Raviscanina si erano nell'ultimo anno un po' assottigliate a causa dei miei carichi di studio e di esami. In quei pochi giorni, tra la vigilia di Natale e quella di Capodanno, con Corrado mi ero visto poco per i suoi impegni al tavolo

di gioco e di biliardo e di questo mi ero lamentato con lui. Lo avevo pregato di lasciare perdere almeno per quei pochi giorni ma lui aveva scherzosamente risposto che aveva dei “polli” che doveva assolutamente spennare. Così anche quella sera dell'ultimo dell'anno ci salutò dicendo che doveva andare per un'oretta ad Alife, dove aveva combinato una partitina al biliardo. Ci disse che sarebbe tornato per stare con noi a mezzanotte. Gli raccomandai di andare piano con quella moto, che aveva acquistato con una delle vincite al poker, perché la strada era gelata. Mi rassicurò dicendo che sarebbe andato piano perché portava con lui 'Ntuniuccio e certamente non voleva correre rischi. Ma così non fu. Nella curva prima della Croce, sulla discesa di Sant'Angelo d'Alife, sbandò sull'acqua ghiacciata e finì su un cumulo di pietre. Morì quasi subito, mentre fortunatamente Antonio ne uscì illeso.

La notizia ci giunse fulminea: Corrado è caduto dalla moto ed è morto. Per me non era possibile; sembrava uno scherzo come quello quando aveva simulato un furto alla esigua cassa del nostro sodalizio per saggiare le nostre risposte. Ma vidi che mia madre piangeva silenziosamente. E poi Pinuccio incominciò a gridare e piangere per la disperazione. Allora la tragica realtà mi crollò addosso e mi precipitai in strada con gli altri mentre il mio amico veniva trasportato a braccio verso casa sua, più su della mia.

Con la sua morte capii come la lucidità, che tanto ammiravo in Corrado, è un terribile nemico perché ci fa immaginare che tutto si può. L'uomo quando si arrende a questo falso potere in pratica cede al suo nemico e si affretta quando deve essere paziente e viceversa. Come per la paura la lucidità deve essere sfidata e deve essere utilizzata solo per vedere e valutare bene le situazioni prima di fare i passi che il caso richiede.

La tragica morte di un amico mi mise in condizione di riconoscere e sconfiggere il mio secondo nemico e aprì la stagione della lotta con il terzo: il potere. Una lotta che ha avuto fasi alterne, perché è difficile capire ed accettare che il solo vero potere è quello che possiamo esercitare a favore degli altri e non di noi stessi; una lotta che solo recentemente sta arrivando ad una positiva conclusione grazie ad una esperienza maturata in un'altra comunità, in cui sono stato in qualche modo chiamato per volontà di Anna, la mia professoressa di lettere al liceo e direttore di questo periodico. Ora, come tutti, mi avvio lentamente alla lotta con l'ultimo dei nemici: la vecchiaia.

Il 1964 si aprì con il funerale di Corrado, morto a 24 anni in uno di quegli incidenti, che oggi potrebbero essere annoverati tra le stragi del sabato sera, e con lui finì anche “la solita ora”.

Antonio Malorni